

## VIOLENZA OPERAIA NON SEMPRE È SINONIMO D'AUTONOMIA OPERAIA

« Questo terribile avvenimento deve ricordare che l'esercizio della forza non è che uno strumento (e non neutro) di cui, in certe circostanze, il movimento può o deve afferrare. In sé, l'azione violenta non ha alcun valore politico. Essa può, e questo fu l'episodio della banca Marfin, mutarsi in uno strumento altamente nocivo. Utilizzata a caso essa è unicamente l'espressione di una terribile vacuità del pensiero e per nulla una espressione di forza collettiva. L'impiego di questo strumento deve in ogni circostanza essere attentamente pesato. Se l'organizzazione proletaria non è mai un lusso ma una necessità permanente della lotta di classe, l'azione collettiva concentrata e ben preparata è la condizione sine qua non di ogni iniziativa di forza.

L'esercizio della forza è una caratteristica costante di ogni espressione proletaria indipendente, dalla semplice assemblea, allo sciopero, all'occupazione, alla manifestazione e più ancora. Il riconoscimento di questo fatto non deve nascondere o sottostimare il pericolo inscritto nel suo impiego. L'uno tra essi che bisogna vegliare sorvegliare è quello relativo alla costituzione di corpi separati e specializzati.

I bersagli eventuali del movimento devono essere perseguiti con il massimo rigore e organizzazione per evitare ad ogni costo gli «incidenti» del tipo di quello accaduto. L'esaltazione della spontaneità e della distruzione, in questo ambito più che altrove, è in sé pernicioso. La valanga di spiegazioni deficienti sui responsabili (provocazione fascista o poliziesca) e sui colpevoli (il padrone sicuro, gli impiegati non scioperanti) mostra il deserto d'intelligenza politica degli ambienti che si pretendono molto, molto rivoluzionari. Questi sono gli stessi ambienti che si sono fatti i vestali della rivolta di dicembre 2008 »<sup>1</sup>.

Per rispondere alle domande sulla violenza, il testo che segue comprende :

- Una parte che ricorda i nostri principi sulla questione,
- Lo studio di tre esempi recenti :
  - Lonmin (Sudafrica, luglio-agosto 2012),
  - Suzuki Maruti (India, luglio 2012),
  - Foxconn (Cina, settembre 2012).
- Un tentativo di conclusione.

## COS'È LA VIOLENZA ?

La questione della violenza è spesso mal compresa. « La violenza non è né buona né cattiva, la violenza è » dicevamo in altre occasioni<sup>2</sup>.

Secondo Karl Marx, è una forza economica quando è espressione collettiva di massa. Con la violenza, si conquistano da sempre territori e risorse, si sottomettono popoli e classi, si estende la dominazione sul lavoro e il prodotto della società. Pure, secondo un'antifona ben conosciuta, la violenza è la continuazione della politica. Dal punto di vista della classe operaia, la forma politica della sua lotta indipendente è una necessità che corrisponde alla sua natura duale di classe di questo mondo e di classe rivoluzionaria. Scrivevamo recentemente :

« La classe che è spossessata di tutto, per la quale tuttavia tutto procede in ultima istanza, compreso il potere politico, la dittatura nelle sue differenti forme, delle classi dominanti. Pur se portatrice d'un contenuto sociale superiore, d'un modo di riproduzione dell'umanità infine liberata dai giochi, la classe operaia deve dare una forma politica al suo movimento.

---

1 Lettera di Mouvement Communiste n°32 « Grecia : la crisi fiscale dello Stato ripropone all'ordine del giorno la necessità d'una politica operaia indipendente », maggio 2010.

2 Articolo di *Potere operaio*, n°3, 2-9 ottobre 1969.

*La forma politica s'impone per la sua doppia natura di classe di questo mondo e di strumento sociale centrale del suo rovesciamento. La forma politica corrisponde a questa dualità e a un'organizzazione sociale pienamente conforme al capitale. A differenza delle altre classi rivoluzionarie del passato, il proletariato non dispone di alcun mezzo di produzione proprio oltre alla sua forza lavoro. Non può quindi emanciparsi progressivamente dal modo di produzione presente facendo l'economia d'uno choc frontale con lo Stato, questo concentrato della forza dei rapporti sociali dominanti.*

*Beninteso, quando diciamo « politica » voltiamo le spalle alla definizione che ne è data dalla borghesia di arte della mediazione e del compromesso. La rivoluzione operaia è la critica pratica di ogni 'tatticismo' e della tattica come insieme d'azioni destinate a trovare un terreno d'intesa nel quadro dell'esistente. La tattica sta alle lotte difensive, non alla lotta politica autonoma degli operai. D'altronde, il proletariato rivoluzionario deve adottare una strategia di rottura, di distruzione della forza concentrata dei rapporti sociali capitalisti, quindi dello Stato.*

*Creazione politica pura, lo Stato moderno struttura la società civile a immagine della produzione capitalista di cui è l'emanazione. All'inverso, la società civile del capitale rende lo Stato responsabile ultimo del buon funzionamento globale del sistema e gli delega il privilegio, meglio sarebbe dire il monopolio, della mediazione tra le classi che la compongono. »<sup>3</sup>*

Come la forma politica della rottura con il capitalismo e le società divise in classi di cui è l'espressione, la violenza proletaria può divenire essa stessa fonte d'alienazione del fine comunista.

*« Il fine è l'emancipazione della classe operaia e il rovesciamento (trasformazione) della società che implica. Un'evoluzione storica non può rimanere pacifica che per il tempo in cui non incontra ostacoli della classe detentrica del potere<sup>4</sup>. »*

Quanto la forma politica della classe è essenziale, tanto la sua espressione violenta non è necessaria per principio, fino al momento in cui le classi dominanti decidono d'opporci con tutte le loro forze alla trasformazione sociale comunista. Ma l'esperienza ha insegnato al proletariato rivoluzionario che la violenza risulta essere sistematicamente un passaggio forzato nel suo processo di liberazione. La reversibilità del movimento pacifico in movimento violento è ormai scritta a chiare lettere nella storia della classe operaia. I nemici del proletariato, in compenso, tentano ogni volta di negare questa reversibilità per privare la classe rivoluzionaria di una delle sue armi politiche.

*« Il movimento "pacifico" potrebbe mutarsi in movimento "violento" nel caso in cui gli uomini interessati al mantenimento del vecchio ordine si rivoltano ; se la rivolta è repressa con la forza (come nella guerra civile degli Stati Uniti e nella Rivoluzione francese), è perché questi uomini sono dei ribelli che si oppongono alla forza "legale"<sup>5</sup> »*

Una nuova « legalità » s'afferma nel movimento di liberazione, il vecchio regime tenta di mantenersi imponendo con la forza la 'légalità' passata, i proletari insorgono difendendo violentemente a loro volta l'ordine nuovo che hanno intenzione di costruire con e dentro la loro lotta. Questo momento appartiene a tutti i processi rivoluzionari : *« È il preludio fatale alle rivolte violente – la vecchia storia, sempre nuova<sup>6</sup> »* Ma bisogna rispettarne la sequenza.

A partire dal momento in cui il proletariato (al di fuori dei periodi in cui lotta come insieme dei proletari) è vittima dell'espropriazione (per forza violenta), contrariamente alla borghesia, la cui esistenza riposa sull'espropriazione e che ne beneficia, non è violento in sé, anche se regola troppo spesso con la violenza gli innumerevoli conflitti individuali generati dall'oppressione, la sottomissione e lo sfruttamento subiti.

Questo tipo di violenza proletaria è reazionaria e da combattere con tutti i mezzi, poiché approfondisce le divisioni in seno alla classe. Quanto alla violenza politica collettiva, non è nemmeno una scelta ma un passaggio che diviene obbligato in certe circostanze. *« Una insurrezione sarebbe una follia laddove l'agitazione pacifica può fare tutto con prontezza e sicurezza<sup>7</sup> »* spiegava Marx.

3 Testo inedito su « Per una definizione del ciclo politico proletario »

4 Karl Marx ; « Note marginali sul dibattito al Reichstag sulle leggi antisocialiste », 16-17 settembre 1878.

5 Ibidem.

6 Ibidem.

7 Karl Marx ; *The New York World*, 15 ottobre 1871

La violenza proletaria non deve negare la sua ragione d'essere, né il fine ultimo che persegue : una società in cui tutti gli esseri umani sarebbero liberi e condividerebbero una finalità comune mediante mezzi comuni. Questo punto è centrale : la prima critica della violenza risiede nella maniera in cui s'esercita la forza concentrata. « *La rivoluzione deve essere solidaria* », martellava ancora Karl Marx nel 1872, ad Amsterdam<sup>8</sup>.

Non bisogna ad ogni modo attribuire un qualsivoglia pacifismo a Marx. Quando scrive i suoi testi nel 1971, prima, durante e dopo la Comune (Comune di cui ha presentato il fallimento pur esortando i comunisti a parteciparvi), si tratta per lui di criticare tutti quelli che sono presi dalla febbre dell'insurrezione.

Ricordiamo che l'insurrezione non può essere « presa in diretta » ; la Borghesia, al contrario, sceglie data, luogo e ordine d'attacco dell'insurrezione (Ottobre a Pietrogrado non era un'insurrezione, ma piuttosto un « colpo di Stato »). Prima di ogni riflessione verso l'insurrezione, è più importante per un movimento rivoluzionario crescente allargare il più possibile la sua base, al fine di rafforzare la sua capacità.

Quanto alla solidarietà di cui parla nel 1872, non si tratta della solidarietà degli operai che non lottano verso quelli che lottano, ma di quella che pretende che l'azione in comune è certamente necessaria ma lungi dall'essere sufficiente : i contenuti della lotta, i suoi obiettivi e mezzi sono ben più discriminanti. Una classe che aspira a trasformare il mondo su scala mondiale deve fare prova delle più grandi qualità, essere senza pecche e fare prova d'etica.

Se un'organizzazione specifica è indispensabile, questa deve essere governata da criteri e « valori » [questo insieme di valori costituisce una « etica » del proletariato<sup>9</sup>] che siano lontani quanto più possibile da quelli delle classi dominanti che si combattono. Torture, umiliazioni corporali e spirituali anche dei nemici, spirito di caserma e specializzazione (che a forza di pratiche ripetute divengono l'orizzonte unico ed accecante per i loro attori) devono essere banditi dal gioco in seno al campo proletario. Tuttavia, il vero antidoto alla deriva militarista è la dipendenza assoluta dell'azione violenta collettiva (d'una minoranza o di grandi masse, poco importa nella misura in cui essa è funzionale al processo rivoluzionario) dagli obiettivi concreti di liberazione che il proletariato cosciente si fissa. La violenza proletaria (quindi la sua organizzazione specifica) deve rimanere una variabile dipendente della lotta politica indipendente. Non è una questione d'organizzazione dunque, ma di coscienza collettiva dei fini e dei mezzi attraverso i quali raggiungerli.

La classe operai non si libererà che con « *mezzi economici che eliminino il suo carattere specifico di salariato e, di conseguenza, lo elimino come classe. Con la sua vittoria completa finisce quindi anche il suo dominio, perché finisce il suo carattere di classe* », riassumeva Karl Marx nel suo testo di critica a Bakunin del 1874<sup>10</sup>. La violenza politica non ha questa facoltà di far cessare il lavoro salariato. Essa è solamente uno dei mezzi che permette al proletariato d'intervenire in modo dittatoriale sul piano dei rapporti di produzione, di distribuzione (in breve dell'economia) per rompere la catena dello sfruttamento ed autoaffondarsi intanto che classe. La violenza proletaria apre degli spazi che non sarebbero accessibili altrimenti. Questi spazi devono essere riempiti da un'attività capace d'anticipare rapporti sociali nuovi e inediti, fondati sulla cooperazione, l'aiuto reciproco e una organizzazione della società senza classi. In caso contrario, la violenza collettiva proletaria non è altro che l'espressione d'una debolezza del movimento, ovvero della sottomissione ai rapporti umani instillati dallo sfruttamento e dall'oppressione.

È in questo quadro che bisogna comprendere le nozioni spesso ingannevoli, la false opposizioni tra violenza cosiddetta d'avanguardia e la cosiddetta violenza di massa o ancora tra violenza difensiva e violenza offensiva. Un atto violento realizzato da molti individui non è per forza di cose migliore e giusto. Allo stesso modo, il fatto che delle violenze siano perpetrate da rivoluzionari coscienti non significa affatto che esse s'iscrivano nel movimento di liberazione del proletariato. Così, la violenza difensiva non è più o meno legittima d'una azione preventiva.

---

8 Karl Marx ; « *Discorso d'Amsterdam* » ; 8 settembre 1872

9 L'etica (dal greco *ηθική [επιστήμη]*, « la scienza morale », de *ήθος* (« *èthos* »), « luogo di vita ; abitudine, costumi ; carattere, stato d'animo, disposizione psichica » e dal latino *ethicus*, (la morale)) è una disciplina filosofica pratica (azione) e normativa (regole) in un ambiente naturale e umano. Il suo fine è indicare come gli esseri umani devono comportarsi, agire ed essere, tra loro e nei confronti di quel che li circonda.

10 Karl Marx ; « *Appunti sul libro di Bakunin 'Stato e anarchia'* » ; 1874.

Il vecchio dibattito tra i sostenitori dell'accoppiata autodifesa operaia/violenza di massa e quelli che lodano l'attacco condotto da minoranze coscienti, deve essere superato alla luce di queste considerazioni.

La violenza è il prodotto della società divisa in classi e tutte le classi la esercitano a gradi diversi, tanto le une contro le altre che al loro stesso interno :

- dal lato della classe dominante c'è sicuramente lo Stato e tutti i suoi organi specializzati, senza parlare della violenza generale implicita dei rapporti sociali<sup>11</sup>.
- dal lato delle altre classi c'è la violenza individuale, la guerra di tutti contro tutti che si esercita a gradi differenti. Questa violenza non è d'altronde mai sradicata dagli organi dello Stato poiché serve doppiamente : a « fare marcire » il quotidiano dei proletari isolati e a giustificare l'esistenza della polizia. E lo Stato, se non crea la violenza (ma può favorire questa o quella delle sue forme), sa utilizzarla perfettamente per i suoi obiettivi : il rinnovamento urbano (così a Parigi negli anni '70 e '80, come all'isolotto Chalon) accelera quando la Polizia devia il traffico di droga in quel quartiere e non nell'altro, e la diffusione di droga è utilizzata dallo Stato per rompere le organizzazioni operaie di quartiere (come a Milano dove, a partire dal 1976, l'eroina e i traffici ad essa associati furono utilizzati per rompere i comitati di inquilini di Quarto Oggiaro).

Che non vuol dire che nella società comunista i conflitti spariranno. Al contrario, esisteranno sempre ma non saranno più mediatizzati da organi specializzati e dalla violenza collettiva. La nostra assenza di visione angelica dei rapporti interindividuali sotto il comunismo è certamente un'affermazione. Ma, al contrario, come pensare che le contraddizioni, le opposizioni tra individui possono sparire totalmente ? Cosa giustificerebbe questa armonia permanente ? E allora, come risolvere questi conflitti ? Possiamo affermare a colpo sicuro che gli strumenti di conciliazione, di auto pacificazione saranno efficaci ?

Così come il lavoro è la forma alienata dell'attività umana, la violenza è la forma alienata dei conflitti umani. La fine dell'alienazione<sup>12</sup>, possibile solo dentro e attraverso il comunismo, rivelerà la capacità della specie e degli individui che la compongono di produrre la sua esistenza senza mediazione.

## QUALI FORME PRENDE OGGI ?

Può essere sociale, collettiva o individuale. Utilizza o meno degli « strumenti », tra i quali i più specializzati sono le armi. Può esercitarsi a parità di numero di partecipanti o essere squilibrata. Per quel che ci interessa, la lotta operaia in senso largo, può accelerare un corso ascendente o al contrario bloccarlo ; come può preparare il ripiego organizzato in caso di disfatta o al contrario accelerarla.

Uno sciopero pacifico è una manifestazione di rifiuto che rompe violentemente l'ordine sociale esistente in fabbrica. Uno sciopero anche senza che gli operai siano armati può essere violento. I cortei operai che spazzavano le grandi fabbriche della penisola italiana<sup>13</sup>, forzando i capireparto o i gialli a parteciparvi, esercitavano una violenza che mirava ad annichilire il potere che avevano queste « vittime » quando la vita di fabbrica si svolgeva secondo i ritmi del capitale. In questo quadro abituale, l'autorità del « capo » (appoggiata all'organizzazione produttiva e alla gerarchia) non è che violenza, spesso diffusa, implicita.

La violenza sociale ha bisogno di corpi specializzati per mantenersi quando i suoi ingranaggi obiettivi (l'organizzazione della vita produttiva e della vita sociale) non sono più sufficienti a garantire il funzionamento abituale. I suoi corpi specializzati, nei paesi di democrazia sociale, agiscono tanto a titolo preventivo che correttivo. Ma ricordiamo che è tutta l'organizzazione sociale che esercita una violenza implicita. Dallo Stato alla famiglia, passando per la fabbrica : non c'è bisogno di puntare un revolver alla tempia di ogni salariato per costringerlo ad andare a lavorare di buon mattino. E spesso,

11 Del resto, questi organi possono avere un'attitudine doppia in periodo di debole attività proletaria; è il caso della polizia che protegge anche il cittadino individualista contro la violenza di altre parti della popolazione, pur reprimendo questo stesso cittadino se sciopera o manifesta.

12 La nozione d'alienazione (dal latino *alienus*, che significa « altro », « straniero ») è ciò che spossa l'individuo, che lo rende estraneo a sé stesso.

13 Cortei apparsi a partire dal 1968 e il cui esempio più significativo fu quello alla FIAT Mirafiori di Torino a partire da maggio 1969.

coloro che subiscono la violenza, la ritrasmettono ad altri perpetuando così la violenza delle società di classi, anche perché gli operai integrano ed accettano il funzionamento violento del capitale come sola prospettiva ..... ma è un'altra discussione.

Dal punto di vista delle lotte operaie o semplicemente delle reazioni quotidiane, la violenza non è un fine, ma un mezzo. E come ogni mezzo, non può essere apprezzato che in funzione del fine, che sia storico (la rivoluzione) o contingente (un semplice conflitto) ; apprezzato innanzitutto dagli stessi attori e da tutti coloro che mirano alla trasformazione della società.

La violenza deve essere considerata come uno strumento legato ad un fine ; strumento spontaneo o pensato, individuale o collettivo, maggioritario o minoritario. Il limite del suo utilizzo, nel quadro della sua efficacia in rapporto agli obiettivi, è di non negare all'avversario (individuale o collettivo) la sua umanità, di non umiliarlo<sup>14</sup>, anche se la percezione dell'umiliazione da parte dell'umiliato è propria di ognuno.

Tutti i metodi, tutti i mezzi utilizzati dall'avversario (tortura, reclusione, ecc.) non sono nostri e non possono dunque essere utilizzati dal proletariato nel suo insieme, o tramite eventuali corpi specializzati, pena la perdita e la condanna del fine.

Di fatto, nell'utilizzo della violenza, ciò che conta è se essa contribuisce o meno al rafforzamento della coscienza individuale e collettiva di quelli che la utilizzano, se favorisce o meno l'autorganizzazione ; ciò includendo la percezione degli obiettivi della lotta, del suo stato temporaneo, del rapporto di forza.

## **QUALE È LA POSIZIONE DELL'AUTONOMIA OPERAIA NEI CONFRONTI DELL'USO DELLA VIOLENZA ?**

Ricordiamo anzitutto cos'è l'autonomia operaia : essa definisce ad un tempo, per la classe operaia in lotta, i suoi obiettivi, i mezzi per raggiungerli, i suoi modi d'organizzazione e la sua capacità di pensare le sue lotte prima, durante e dopo.

L'autonomia operaia si traduce quindi in una centralizzazione politica costruita a partire dai reparti, fondata sul rifiuto del principio della delega e la partecipazione attiva del maggior numero.

In questo processo di singolarizzazione politica del proletariato, l'organizzazione non si limita alle fabbriche, ma invade tutta la società, dalla questione del degli alloggi a quella dei trasporti, passando per l'educazione e l'approvvigionamento.

Pienamente dispiegata, combatte passo per passo l'invasione da parte del Capitale di tutte le sfere dell'attività umana e anticipa quella che potrà essere una società comunista.

Praticamente organizzata attorno ai comitati di fabbrica e di quartiere centralizzati dal basso, l'autonomia operaia ha utilizzato la violenza nelle fabbriche e nei quartieri, nelle manifestazioni o nelle occupazioni, in modo minoritario (specializzando o meno alcuni partecipanti in taluni compiti) o dispiegata, ma sempre conservando gli obiettivi citati ed essendo il prodotto della lotta e non un lembo esterno che vuole « svegliare », per esempio, le masse addormentate.

Non si deve opporre violenza di massa e violenza minoritaria, l'una sempre cattiva (la seconda), l'altra sempre buona. Ancora una volta è la questione del mezzo e delle conseguenze che deve essere ogni volta essere esaminata. Infine, se i comitati sono obbligati a creare, ad un certo momento, degli organi specializzati nell'uso della violenza contro i loro avversari ; questi organi devono essere sistematicamente inquadrati. Evitare la specializzazione, attraverso la rotazione dei compiti, ma soprattutto mantenendo i partecipanti designati in tutte le altre loro attività (fabbrica, quartiere, ecc.). Considerare questa attività come contingente all'attività degli operai medesimi, vale a dire che se i comitati si disgregano, vittime dell'inversione del ciclo di lotte e/o della repressione, gli organi devono allora scomparire.

---

14 Una umiliazione è un abbassamento dell'amor proprio che conduce ad una mortificazione, uno stato d'impotenza o di sottomissione.

## LONMIN : UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA

### *I fatti*

Le violenze che hanno incorniciato gli scioperi nelle miniere del Sudafrica a luglio 2012, sono iniziate con virulenti scontri tra minatori durante lo sciopero che all'inizio dell'anno ha paralizzato la seconda compagnia mineraria di platino, Impala Platinum (Implats). Per mettersi in sciopero i minatori avevano dovuto far fronte ai delegati e ai militanti del sindacato NUM. Due delegati erano rimasti uccisi e numerosi feriti. I sindacati s'erano opposti allo sciopero che rimetteva in discussione le trattative salariali, basate sul compromesso tra i sindacati ufficiali e l'azienda. Un sindacato dissidente, l'AMCU<sup>15</sup>, formato da vecchi militanti del NUM espulsi una decina di anni prima, si gettava nella falla e si rinforzava grazie alla fine vittoriosa del conflitto. Non bisogna dimenticare che la principale rivendicazione dell'ondata di scioperi che sarebbe seguita, dopo quella sull'aumento dei salari, era d'essere sbarazzati del NUM. I minatori rifiutavano d'essere rappresentati dai suoi dirigenti e dai suoi militanti che accusavano d'essere venduti alle compagnie minerarie.

Il 10 agosto l'AMCU guida lo sciopero, nella miniera di platino di Marikana, nel cuore della regione mineraria di Rustenburg. Qui lo sciopero è subito violento. In pochi giorni si hanno una decina di morti, tra i quali due guardie della miniera, due poliziotti e sei salariati tra i quali figurano almeno tre militanti o delegati del NUM, che, ancora una volta, s'oppongono allo sciopero. Ci sono numerosi feriti, tra i quali alcuni sindacalisti, del NUM e di Solidarity<sup>16</sup>. I due poliziotti sono stati attaccati con il machete mentre erano di pattuglia in auto.

Gli scioperanti vengono trattati da criminali da eliminare dal NUM, dalla direzione aziendale e dai dirigenti statali. In una email ai dirigenti della Lonmin, Cyril Ramaphosa<sup>17</sup>, il vecchio dirigente del NUM divenuto politico e uomo d'affari – è nel consiglio d'amministrazione della Lonmin – denuncia le azioni degli scioperanti come non rilevanti d'un conflitto di lavoro, ma d'una attività criminale. Incita lo Stato ad agire di conseguenza. Si vanta di averne fatto richiesta ad alcuni ministri di sua conoscenza.

Due giorni dopo, il 21 agosto, la polizia apre il fuoco su dei lavoratori che occupano una collina vicina alla miniera, sostenendo che si trattava d'autodifesa. È di fatto un atto di vendetta deliberata, diretta e coperta dai dirigenti statali. Un certo numero di morti è stato colpito da proiettili alla schiena o è stata schiacciata dai mezzi blindati; gli altri sono stati abbattuti frontalmente. Niente obbligava i poliziotti, sufficientemente numerosi e pesantemente equipaggiati con candelotti lacrimogeni e cannoni ad acqua, a condurre un intervento per uccidere. Il presidente del paese, Jacob Zuma che è anche capo dell'ANC, ha approvato l'azione della polizia, così come il ministro della Polizia, il ministro delle Miniere e i dirigenti della Cosatu e del NUM. Atti di violenza continueranno ad ornare il conflitto che s'è esteso nelle miniere di platino e d'oro, in minore misura nel carbone, i diamanti e il ferro.

Pur se è evidente un certo grado di coordinamento tra i lavoratori dei diversi siti, le sole vittime sul lato delle forze dell'ordine si sono avute nel corso di scaramucce con pochi partecipanti. Auto piombate a caso su gruppi di scioperanti o attacchi notturni contro alcune guardie. A Sishen<sup>18</sup>, la grande miniera di ferro del paese, circa 300 scioperanti (su 4 400 a tempo indeterminato e 3 800 interinali) si sono impadroniti d'una grande quantità apparecchiature minerarie. Quando la polizia e le guardie sono giunte in forze per recuperare il materiale, gli scioperanti non hanno tentato d'utilizzare i loro veicoli giganti. Pesanti diverse centinaia di tonnellate, sono ben più potenti dei carri armati e quindi dei piccoli blindati utilizzati dalla polizia.

---

15 ACMU (*Association of Construction and Mineworkers Union*) fondata nel 1998, riconosciuta nel 2001, raggrupparebbe 50 000 membri. A titolo di comparazione, il NUM (*National Union of Mineworkers*) dichiara 300 000 membri ed è quindi il più grosso affiliato della COSATU (*Confederation Of South-African Trade Unions*, fondata nel 1985), che dichiara 1 800 000 membri.

16 Solidarity è un piccolo sindacato (fondato nel 1902) di circa 130 000 membri a maggioranza bianca e di confessione cristiana.

17 Nato nel 1952, a Soweto, non è mai stato minatore di professione ma sempre impiegato, ed è stato reclutato dal sindacato NTCU nel 1981. È uno dei cofondatori del NUM nel 1982.

18 Nella città di Dingleton, nella provincia del North Cape a 900 km ad est dell'Oceano indiano e a 400 km a ovest di Rustenberg.

La violenza, e più ancora la minaccia di violenza, è stata utilizzata dagli scioperanti contro quelli che volevano andare a lavorare. Ad eccezione d'un giallo, vittima del « *necklace* », un pneumatico incendiato a guisa di collare, gli straripamenti di crudeltà sembrano essere stati limitati. Il cugino d'un responsabile del NUM è stato tuttavia ucciso per errore. Ma le minacce sono state ben più importanti del passaggio ai fatti.

Per impedire la ripresa del lavoro, gli scioperanti hanno attaccato alcuni minibus o dei taxi collettivi, che si supponeva trasportassero dei non scioperanti. Numerosi sono stati bruciati, o più spesso oggetto di lancio di pietre, obbligati ad ogni modo ad interrompere il percorso. Così facendo hanno anche impedito di circolare alle donne e agli scolari, obbligati ad utilizzare questo genere di trasporto. Azioni che sono state criticate dagli organizzatori dello sciopero, sottolineando che era poco politico mettersi contro gli abitanti delle regioni minerarie.

La Cosatu per voce del suo segretario generale, Zwelinzima Vavi, aveva lanciato una sfida agli scioperanti, affermando di voler riprendere la regione di Rustenburg. Un meeting con i dirigenti della Cosatu e del NUM veniva organizzato allo stadio di Rustenburg il 27 ottobre. Gli scioperanti, arrivati principalmente d'Angloplats, erano in forze, più di 1 500, portando delle t shirt nere con « *Ricordiamoci del massacro di Rustenburg !* » e « *Avanti per un salario minimo di 12 500 rands !* ». Si dichiarano « senza sindacato ». Gli scioperanti fanno fare una brutta fine ai primi sindacalisti riconoscibili dalle loro t shirt rosse. Questi simboli rossi sono bruciati dagli scioperanti. Lesiba Seshoka, il portavoce del NUM, deve rifugiarsi sotto la protezione della polizia.

Questa, dopo alcune settimane, vieta ogni manifestazione, ha scelto il suo campo e va a fare da servizio d'ordine per i sindacalisti. È sotto la loro protezione che i sindacalisti picchiano un responsabile della campagna di solidarietà Marikana. Gli sbirri arrivano finalmente a mettere dentro i militanti prima di sparare proiettili di gomma e bombe difensive sugli scioperanti che avevano contrattaccato. La polizia, che ha ripreso il controllo dello stadio, parte in seguito a caccia degli scioperanti, senza tuttavia sparare con proiettili veri. Alla fine del meeting un oratore chiede ai 400 partecipanti che sono rimasti di partire a gruppi per sicurezza.

## ***I rapporti con i sindacati***

Immediatamente, e in parallelo con le rivendicazioni sindacali, gli scioperanti delle miniere del Sudafrica hanno posto la loro posizione, ovvero il loro odio nei confronti del NUM. Hanno mostrato praticamente (e spiegato numerose volte in diverse interviste) la necessità di scontrarsi con esso considerandolo un sindacato di Stato (abbastanza vicino del resto nel suo rapporto con esso ad un sindacato dei Paesi dell'Est), come un gestore della forza lavoro, come un avversario. Quest'odio ha trovato la sua realizzazione pratica nei numerosi atti di violenza contro i militanti e i responsabili del NUM, arrivando fino alla morte di questi ultimi. Come in India (vedi più avanti), è abituale che gli operai si avvicinino ai sindacati di base, alternativi al sindacato ufficiale o costituendone di nuovi. È quello che è successo alla fondazione dell'ACMU, nel 1998. E pertanto, 14 anni dopo, gli scioperanti di Lonmin, sembrano essere arrivati alla conclusione che i sindacati « di base », l'ACMU, non sono la soluzione. Senza opporsi ad esso<sup>19</sup>, si sono organizzati da sé, compreso nel momento del tentativo d'unirsi con gli altri scioperanti di Rustenburg e altrove. Ignoriamo attualmente quale è l'organizzazione concreta dello sciopero : non troviamo tracce visibili d'un organo operaio autonomo. Tuttavia, se si confermasse che gli operai sono stati capaci non solamente di aggirare il sindacato di base (che è già molto positivo), ma di creare i loro propri organi di lotta, allora sarebbe un fatto estremamente positivo per gli operai del mondo intero.

## ***La violenza e il suo utilizzo***

Il Sudafrica è un paese che è stato inondato ed è inondato di violenza. Non si cancella la lotta contro l'Apartheid e soprattutto l'estrema povertà di parti intere del proletariato come quelle (ufficialmente il tasso di disoccupazione è del 25,8 % ; il divario di reddito fa di questo paese il 10° Stato meno egualitario del mondo ; violenza e criminalità sono quotidiane<sup>20</sup>). Così la violenza sociale

---

19 Detto questo, non conosciamo il numero dei militanti dell'ACMU a Lonmin.

20 Quel che si pensi delle statistiche, esse sono spaventosamente eloquenti : 50 morti al giorno e un tasso di mortalità (in diminuzione dal 2003) di 34 per 100 000. Purtroppo il numero di violenze sessuali aumenta

generalizzata non può che esprimersi anche nei conflitti lavorativi. Soprattutto quando i camionisti, che a causa della pirateria quotidiana di cui sono vittime sono autorizzati ad essere armati durante il lavoro, passano allo sciopero, la tentazione d'utilizzare le armi contro la polizia e i gialli è naturale.

Per tornare al caso dei minatori di Lonmin, se la violenza è stata utilizzata scientemente contro i gialli o dei membri del NUM in maniera selettiva, è sempre in piccoli gruppi. Nel corso degli avvenimenti, se la volontà d'opporvi alla polizia era evidente, non c'erano visibilmente dispositivi d'insieme per farvi fronte, nessuna organizzazione. Davanti ad una polizia che non aveva intenzione di lasciarsi fare, che aveva dispiegato le forze necessarie, non è sicuro che gli scioperanti abbiano veramente avuto voglia di venire alle mani.

Questa assenza d'organizzazione militare s'è pagata molto cara al momento della dispersione, cosa che ha lasciato gruppi di operai isolati, che sono per questo stati attaccati dalla polizia decisa a vendicarsi dando un esempio. In ogni caso, in rapporto alla Maruti (vedi qui di seguito), non si sono avute escandescenze incontrollate da parte degli scioperanti, la violenza è stata assunta anche se ancora debolmente organizzata. Lo sciopero e la sua organizzazione sono sopravvissuti agli scontri.

## L'ESTATE SANGUINANTE DI SUZUKI MARUTI

### *Gli avvenimenti del 18 luglio, ora per ora*

7h00

Durante il turno di mattina, nel corso della pausa del the, un incidente scoppia verso le 7 tra un operaio, Jiya Lal, e il suo capo squadra alla catena

Degli insulti vengono scambiati da una parte e dall'altra e l'operaio è trattato da « dalit »<sup>21</sup>.

Il capo squadra va a lamentarsi dalla Direzione e l'operaio è sospeso a tempo indeterminato.

È un operaio con contratto a tempo indeterminato.

Da che la notizia della sospensione viene a saputa i suoi colleghi si mettono in sciopero. Essi informano, con i loro telefoni cellulari, gli altri operai della fabbrica A che qualche cosa sta succedendo.

10h30

14 membri del sindacato di base si recano negli uffici della Direzione per un primo incontro.

11h30

Pausa pranzo. Alla mensa gli operai discutono dell'incidente. Dopo il pasto quasi tutta la squadra del mattino della fabbrica A è in sciopero e gli operai discutono.

13h00

Una nuova riunione ha luogo negli uffici della Direzione al primo piano. Tre rappresentanti del ministero del lavoro dello Stato dell'Haryana vi assistono.

Nel frattempo la produzione è ferma nella fabbrica A.

Alcuni operai, colleghi dell'operaio sospeso, aspettano ai piedi della scala che porta agli uffici della Direzione.

La Direzione propone che la sospensione venga ridotta ad una giornata e che l'operaio venga reintegrato l'indomani. I membri del sindacato di base trasmettono l'informazione agli operai che aspetto in fondo alla scala e questi informano gli altri con il telefono cellulare.

Gli operai rifiutano la proposta della Direzione, poiché nel mese di maggio, quando uno stesso problema era sorto per un membro del sindacato di base, la sospensione è stata immediatamente soppressa. « *Se ciò funziona per un membro del sindacato, perché non per un semplice operaio ?* »

15h00

I Capi squadra del primo turno abbandonano la fabbrica. Gli operai del primo turno decidono di restare in fabbrica per attendere gli operai del secondo turno.

---

regolarmente del 2,1 % all'anno : una donna su tre sarebbe stata violentata e un uomo su quattro « confessa » di essersi dedicato. Ciò fa della RSA il primo paese al mondo per questa attività tanto più orribile perché colpisce bambini e adolescenti.

21 *Dalit* significa intoccabile, individuo collocato fuori dal sistema delle caste quindi il più basso della scala sociale.



A causa della presenza degli operai del primo turno, i lavoratori del secondo turno non iniziano veramente e questo dura per tutto il pomeriggio.

17h00

Gli operai, tramite il rappresentante del sindacato di base, lanciano un ultimatum di 30 minuti alla Direzione : la sospensione deve essere revocata adesso !

17h30

La Direzione rimane sulla sua posizione: l'operaio sospeso verrà reintegrato domani e tutto sarà cancellato.

I rappresentanti del ministero del lavoro dello Stato dall'Haryana lasciano la fabbrica.

19h00

Gli operai dei due turni, interinali e a tempo indeterminato, nella loro grande maggioranza lasciano esplodere la loro frustrazione, rabbia e odio accumulato della fabbrica.

Tutti i simboli aziendali sono attaccati. Capi squadra, quadri quale che sia la loro posizione gerarchica (facilmente riconoscibili dai colori delle divise e dai caschi), vengono colpiti anche se sono conosciuti per non essere ostili nei confronti degli operai. In alcuni posti gli operai danno delle divise da operaio ai capi squadra in modo che non vengano attaccati. I veicoli alla catena vengono rotti, vengono fatti alcuni tentativi di dare fuoco alle macchine. Gli operai si espandono in tutta la fabbrica.

Alcuni operai salgono negli uffici della Direzione e cacciano, manu militari, tutti quelli vi trovano, li picchiano, rovesciano materiale e attrezzature. È in questo momento che il direttore delle risorse umane, Ashwim Kumar Dev, è colpito così violentemente che ha le gambe rotte. Gli operai danno allora fuoco che si espande rapidamente. Ed è così che il direttore delle risorse umane brucia con le gambe rotte.

19h30

Tutti gli operai lasciano la fabbrica. Le postazioni dei guardiani vengono bruciate.

I poliziotti presenti (una sessantina da ottobre 2011) e i guardiani (70) non fanno niente contro gli operai eccitati e furiosi (circa 1 200) si mettono di lato e informano la polizia e i pompieri.

Gli operai si espandono in Manesar. Nessuno rimane nella fabbrica A.

Molti operai, principalmente gli interinali, hanno già deciso di scappare. Alcuni abbandonano le loro divise Maruti in strada per non essere riconosciuti. Altri tornano nei villaggi di Gurgaon e Manesar per prendere le loro cose e abbandonare la regione.

20h00

La Polizia ha già gettato le sue reti : le stazioni dei bus e ferroviaria di Gurgaon sono circondate, così come tutti i luoghi dove si può prendere un taxi, per arrestare tutto quel che può « somigliare » a un salariato della Maruti. Un secondo contingente delle forze di polizia investe i villaggi di Manesar per arrestare gli operai della Maruti di cui hanno gli indirizzi dopo gli arresti durante lo sciopero dell'estate 2011. In alcuni casi gli abitanti proteggono gli operai ; in altri li denunciano alla Polizia.

Nel frattempo i pompieri hanno spento il fuoco nella fabbrica A.

## ***Un primo bilancio***

### Feriti

100 membri dei quadri (di ogni livello) mandati all'ospedale per ferite leggere o gravi.

1 membro della Direzione ucciso.

Nessun operaio all'ospedale.

### Prigione

Operai in fuga : 66.

Operai, ancora oggi, nella prigione di Bhondsi a Gurgaon, e il cui processo è iniziato il 1° maggio : 147.

### Licenziamenti

Operai permanenti sospesi : 546.

Operai temporanei licenziati : 2 100.

### Produzione

La fabbrica di Manesar (A e B) è chiusa (Lock out) fino al 27 agosto. Fino a questa data i capi squadra rifiutano di tornare al lavoro.

Prima del 18 luglio la produzione quotidiana arrivava tra 1 500 e 1 700 veicoli. Tra il 27 agosto e il 4 ottobre la produzione è stata di 150/200 ; dopo è arrivata a 800/1 000.

#### Protezione

In più rispetto alle forze permanenti di polizia (100), 600 guardie di compagnie private con contingenti del CISF (*Central Industry Security Forces*. Una unità speciale della polizia indiana) sono state assunte e pattugliano in maniera permanente dentro la fabbrica.

Guardie sono state anche state assunte per accompagnare i quadri medi e superiori nel loro tragitto domicilio lavoro e lavoro domicilio.

#### Effettivi

Degli operai a tempo indeterminato presenti prima del 18 luglio, ne rimangono solo 95 nella fabbrica A e 500 nella fabbrica B.

Alcuni sono stati in seguito riassunti, ma dopo un severo esame.

Gli operai interinali presenti prima del 18 luglio sono stati completamente cancellati dagli effettivi della fabbrica A.

Dopo gli avvenimenti, la direzione della Maruti ha emesso un comunicato dicendo : « *non impiegheremo più interinali* »

#### Lotta contro le detenzioni

Un comitato comprendente del intellettuali s'è dimenato per evitare che gli operai cadano nell'oblio.

In alcuni villaggi dell'Haryana ci sono delle proteste contro la repressione poliziesca.

Tra gli operai permanenti sospesi 150 vengono dal distretto di Jind e 120 da quello di Kaithal (tutti e due nell'Haryana). Fanno un sit-in quotidiano davanti al commissariato di Kaithal.

#### « Linee di difesa »

Contrariamente a quel che i gauchisti e i responsabili del sindacato di base diffondono, o quello che ha dichiarato ai giornali il dirigente del (*Maruti Suzuki Employees Union*, il sindacato di base), Sarabjeet Singh, nel pomeriggio del 18 luglio, la rivolta non è iniziata a causa delle milizie padronali, che sarebbero state chiamate dalla Direzione della Maruti, per entrare nella fabbrica, né a causa di qualsivoglia provocazione.

Ecco sobriamente esposti i fatti così come abbiamo potuto conoscerli dai compagni di Delhi.

### ***Una concatenazione che viene da lontano***

Gli avvenimento del 18 luglio non sono caduti dal cielo, sono sicuramente il prodotto di tutto il periodo precedente e delle azioni dei tre beneficiari, gli operai soprattutto i precari, la direzione e i sindacati di base. Risalendo il filo del tempo, troviamo tre grandi periodi :

- 1) Da aprile a luglio la crescita della pressione tra gli operai e il « fino in fondismo » del sindacato di base, per il quale il cambiamento di tono e di pratica a partire da aprile era una questione di sopravvivenza. Così il 12 maggio durante un incidente tra un operaio e un caporeparto, il dirigente del MSEU aveva schiaffeggiato quest'ultimo per mostrare che il sindacato non era dalla parte della direzione.

Salvo che fare la voce grossa senza avere i mezzi della sua politica è un errore che si paga caro, soprattutto se non poggia su un'organizzazione collettiva.

Tra l'altro gli interinali, precari (che costituiscono l'80% della forza lavoro della fabbrica) che avevano partecipato allo sciopero e che facevano ancora parte degli effettivi, tiravano un bilancio lucido della situazione : avevano pagato cara la loro partecipazione allo sciopero, avevano creduto che la situazione sarebbe cambiata, avevano creduto alla loro vittoria e al sindacato di base. Ora la situazione non era cambiata e anche peggiorata. La rabbia montava e non c'erano prospettive.

- 2) Da novembre ad aprile la ripresa in mano da parte della Direzione, come spiega il paziente lavoro del GWN<sup>22</sup>, da aprile la tensione montava tra i sindacati di base e la direzione. Ciascuno voleva riprendere iniziativa e vantaggio dopo gli accordi di ottobre 2011. Questi accordi, come ogni compromesso, non era che il rapporto di forza del momento. Dal momento in cui l'accordo è stato firmato, ognuna delle parti cerca di modificare il compromesso a proprio favore. A questo gioco, il padrone ha subito preso vantaggio : partenza

---

22 Vedi *Gurgaon workers news*, n°51, settembre 2012.

forzata/negoziata di un parte dei dirigenti del sindacato, non rispetto degli accordi in tutto o in parte. Soprattutto ripresa in mano della fabbrica mediante lo spostamento degli operai da reparto a reparto, dalla fabbrica A alla fabbrica B e riacquisto dei ritmi di produzione. Conseguenze, il ripristino dell'autorità dei capireparto e capisquadra. Davanti a ciò il sindacato di base è rimasto sguarnito e ha progressivamente cessato d'essere l'espressione degli operai per ridursi ai suoi aderenti, soprattutto quelli a tempo indeterminato.

- 3) Da giugno ad ottobre le differenti sequenze dello sciopero. Infatti, per comprendere quello che è successo, non bisogna solamente criticare uno degli attori, il sindacato di base e la sua pratica dagli accordi del 2011, ma comprendere i limiti dello sciopero stesso iniziato a giugno 2011, limiti che non sono stati superati in seguito.

Come scrivevamo<sup>23</sup> : « *Ripetiamolo ancora una volta, un fatto d'importanza predominante, obiettivo, caratterizza la situazione della classe operaia in India, nella grande industria moderna<sup>24</sup> : l'80 % degli operai sono precari (apprendisti, stagisti, interinali), ricoprendo, ma non per sempre, la qualifica. Fintanto che nelle lotte il bisogno d'abolire questa separazione non verrà mai messa in avanti come condizione sine qua non del successo futuro, la porta rimarrà molto aperta alle politiche padronali di divisione. Ed è qui che batte la lingua. La tendenza naturale del sindacato è la stabilizzazione del rapporto di forza con il padrone e ciò è più facile da ottenere con la forza lavoro permanente che con quella precaria. »*

Vediamo dunque i quattro errori del Sindacato di base.

- 1) Primo punto : il Sindacato di base si mantiene nell'illusione che gli operai assunti a tempo indeterminato possano agire da soli.
- 2) Secondo punto : Il Sindacato di base agisce come una minoranza a vocazione dirigente senza avere sedimentato e più ancora, senza essere un prodotto permanente dell'attività operaia.
- 3) Terzo punto : il Sindacato di base si considera di fatto come solo al mondo, non solamente nelle fabbriche della regione, ma anche rispetto alle fabbriche del gruppo Suzuki come PowerTrain che fiancheggino le fabbriche A e B. Il localismo si paga caro. Anche se dei contatti sono esistiti ed esistono con i militanti di base di questa azienda.
- 4) Quarto punto : il Sindacato di base ignora il rapporto di forza e soprattutto la capacità del comando capitalista nella fabbrica dal padrone al caporeparto, compreso le divergenze in seno a questo comando.

### ***Alle fonti del problema***

È nello sciopero stesso che bisogna cercare le ragioni dell'incapacità, a partire da ottobre, degli operai stessi di formulare delle soluzioni di superamento.

Precisiamo anzitutto che lo sciopero scoppia a giugno 2011, in una fabbrica nuova con una classe operaia altrettanto giovane e senza esperienza collettiva preliminare della lotta di fabbrica. In seguito, la costituzione d'un gruppo d'operai a tempo indeterminato (una quindicina) usciti dagli istituti tecnici, presenti in diversi reparti, per costituirsi in « pre sindacato », radunare altri operai in diversi reparti della fabbrica, organizzare i legami, preparare lo sciopero e costituire una cassa di sciopero per acquistare delle vivande.

Questa organizzazione preliminare, necessaria nel primo conflitto, ha costituito a sua volta un limite doppio :

- Trasformarsi di fatto in direzione dello sciopero (in un certo modo come un comitato d'agitazione autoproclamato, ma mai contestato dagli operai), pur facendo convalidare le decisioni dall'assemblea degli scioperanti,
- concentrare le rivendicazioni (aumenti salariali, ferie, miglioramento del servizio pullman di raccolta e l'assunzione di una parte dei precari, ecc.) sul riconoscimento del Sindacato di base. Il sindacato è diventato l'emblema dello sciopero per tutti gli scioperanti che non hanno mai messo in discussione questo fatto di base.

<sup>23</sup> Vedi Brochure n°5 « *L'autonomia operaia colpisce in India* », mai 2012.

<sup>24</sup> Non ignoriamo l'esistenza maggioritaria di milioni d'operai nell'economia grigia.

Malgrado questi due limiti iniziali, costitutivi, lo sciopero è stato un vero sciopero che ha saputo trovare le risorse per durare, consolidarsi, fermarsi per ripartire fino all'accordo di compromesso. Ciò nonostante, durante i quattro mesi del conflitto i limiti iniziali non sono mai stati superati, né in seno agli scioperanti della fabbrica, né all'esterno nelle altre fabbriche. In effetti, gli scioperi che sono scoppiati alla Suzuki Powertrain, Suzuki Motorcycles, Suzuki castings, il 7 e 10 ottobre 2011, sono rimasti scioperi giustapposti o più esattamente senza direzione unificata, poiché esistevano dei legami tra membri dei differenti sindacati di base di ogni fabbrica, e anche tra gli interinali che abitano negli stessi quartieri. Quanto agli operai della fabbrica d'assemblaggio e a quelli della Powertrain (le due fabbriche sono di proprietà comune), hanno condiviso la stessa mensa di scioperanti.

Come spesso avviene, è l'avversario, lo Stato (tanto quello dell'Haryana che lo Stato federale) e gli altri padroni che hanno fatto pressione su quelli della Maruti Suzuki per trovare un'uscita dal conflitto prima che andasse oltre.

L'uscita dallo sciopero, per gli operai, è stata in più oberata dalla partenza di 30 membri del Sindacato di base. Ma nulla era giocato. Come diciamo, il dilemma da superare era il seguente :

*«Lo sciopero è partito su un obiettivo unico, sintetizzante tutte le altre domande, il riconoscimento del sindacato di base, ed è rimasto focalizzato su questo. È questo il paradosso dello sciopero. Tutta la potenza sotterranea degli operai non era emersa che su un obiettivo tutto sommato transitorio in rapporto alla durata della lotta di classe. Un obiettivo che sintetizza ad un tempo l'odio contro il dispotismo di fabbrica e l'aspirazione al rispetto e alla dignità, rischia, se non è superato, di diventare una nuova "prigione" per gli operai.»*

Questo dilemma non è stato risolto. Cosa che spiega la scelta dei militanti del Sindacato di base e l'impotenza poi la disperazione degli altri operai e dunque lo sfondo e la sostanza degli avvenimenti del 18 luglio.

## **Forza e debolezza**

L'esempio della Maruti mostra così che la violenza operaia che ne è sorta non è durevolmente l'espressione della forza collettiva degli operai, un momento voluto per fare progredire il rapporto di forza in loro favore, ma al contrario l'espressione d'un limite che non essendo compreso e superato, si trasforma in atto ambivalente che esprime allo stesso tempo forza e debolezza.

Fintanto che sono in fabbrica, e in sciopero, essi coordinano la loro azione per reparto e tra reparti con l'aiuto dei telefoni cellulari ; distruggono (o tentano di distruggere) ogni simbolo del comando capitalista. In fabbrica la loro violenza non incontra ostacoli ; i poliziotti e le guardie si rintanano.

Ma da momento che escono, la comunità di lotta si rivela non essere che stata temporanea, di circostanza potremmo dire, ed è il si salvi chi può. Nessuna organizzazione per evitare che gli operai si facciano arrestare dalla polizia nei luoghi strategici di Gurgaon, e, per alcuni, nei loro stessi alloggi. La fabbrica odiata era luogo di forza degli operai, da che infrangono le porte, gli operai non sono più niente.

Bisogna sapere che nella regione di Delhi e dell'hinterland (Gurgaon, Faridabad, Nodia e Ghaziabad), nelle piccole e medie imprese, un padronato di lotta sprema gli operai. Le condizioni generali di sfruttamento sono spinte al limite : per esempio, in una fabbrica, Michael Aram Export, i 400 operai non compaiono tra gli effettivi, sono pagati in contanti (quando sono pagati) e le ore straordinarie non esistono ; in tale altra il padrone ha già spostato quattro volte la fabbrica (da Okhla quartiere a sud-est di Delhi a Nodia) perdendo per strada una parte degli operai. In questi luoghi la nozione d'ammortizzatori sociali non esiste, il rapporto capitalista è nudo, cosa che spiega le irruzioni di violenza operaia che si traduce nell'assassinio del padrone o la distruzione parziale o totale dei luoghi di produzione<sup>25</sup>.

Giustamente è qui il paradosso. Maruti Suzuki è una fabbrica moderna che non si comporta come questi. Anche se il padrone giapponese s'appoggia largamente sul contesto indiano di relazioni di lavoro dove la nozione d'ammortizzatori sociali non esiste veramente, non è dello stesso calibro di questi migliaia di padroni di lotta delle piccole o medie imprese. Potremmo quindi attenderci che gli

---

25 Ad esempio l'azienda Oerlikon Graziano, produttrice di trasmissioni per le automobili, situata a Nodia il cui padrone, L.K.Choundary è stato ucciso dagli operai il 23 settembre 2008, durante uno sciopero.

operai della Maruti Suzuki siano un po' meno « reattivi », impulsivi, che l'organizzazione che hanno sviluppato prima, durante e dopo lo sciopero (anche con tutti i limiti che conosciamo), li premunisca contro questo tipo di reazione. Era un po' presto dimenticare che dietro il termine « operaio » si nascondono di fatto più divisioni tra operai tra le quali almeno due sono maggiori : la divisione permanenti/precari e quella campagnoli/urbanizzati. La prima è massiccia : l'80 % degli operai sono precari. La seconda un po' meno : almeno il 40 % ritornano nei loro villaggi negli Stati limitrofi. D'altro canto, durante lo sciopero e dopo lo sciopero, il 50 % dei precari sono stati rinnovati.

Non si tratterebbe pertanto di opporre queste categorie tra loro : i ben organizzati, i male organizzati, i buoni precari, ecc. come sola spiegazione possibile e plausibile. Semplicemente, anche se essa non spiega tutto, l'inesperienza (d'organizzazione durevole) di questi operai associata per alcuni, che vivono ancora in campagna, ad un rifiuto legittimo di fondersi nel modo di vita urbano, nella sua forma indiana, comporta una sorte d'opposizione viscerale alla fabbrica : « *Il padrone non vuole cedere niente ; la sua forza è la sua fabbrica ; distruggiamo la sua fabbrica !* ».

Un altro punto di vista deve essere preso in considerazione : gli ultimi anni hanno visto, nelle grandi fabbriche della regione di Delhi, l'emergenza di sindacati di base portati da lotte dure e animate principalmente dagli operai a tempo indeterminato. Rapidamente, se non sono stati repressi, questi si sono visti integrati e non hanno saputo sormontare la divisione permanenti/precari. Il fatto contrario che gli operai permanenti della Maruti non siano integrati nelle relazioni d'adesione all'azienda, quali che siano i limiti segnalati, può anche avere un impatto positivo per gli operai delle aziende piccole e medie del subappalto : anche in una fabbrica considerata come un piccolo paradiso la violenza dei rapporti capitalistici non è assente e in contrappunto la reazione degli operai nemmeno.

Non siamo fabbrichisti, degli ammiratori della fabbrica come luogo di produzione (anche se studiamo l'organizzazione della produzione per capire le sue forze e debolezze che possono, o meno, favorire le lotte operaie). Siamo « operaisti » nel senso che concepiamo la fabbrica come luogo di lotta e d'organizzazione dove si costituisce la classe. Non abbiamo niente contro il fatto che gli operai lascino una fabbrica o la distruggano. Deploriamo che non l'abbiano fatto intanto che collettività organizzata capace di prolungarsi all'esterno della fabbrica. La prossima volta...

## FOXCONN IN AUTUNNO

### *Delle condizioni di sfruttamento moderne*

I fatti come li conosciamo sono semplici. La fabbrica di Taiyuan (nella provincia del Shanxi, nel centro del paese) della Foxconn impiega 79 000 operai che producono principalmente iPhone 5 di Apple. Fabbricano anche componenti per HP, Dell, Samsung e Microsoft. I salari sono bassi (intorno a 250 dollari americani al mese per il tempo di lavoro obbligatorio). I ritmi di lavoro sono alti. Otto ore al giorno per sei giorni alla settimana a ripetere gli stessi movimenti, in piedi, senza muoversi dal posto di lavoro come prescrive il « *Lean Manufacturing* » (letteralmente, la produzione con mezzi poveri). Più le ore straordinarie, indispensabili per accumulare un piccolo gruzzolo che permetterà agli operai di partire alla ricerca di un lavoro meno penoso o di mandare dei soldi ai familiari rimasti in campagna. La cosa peggiore è l'ordine da caserma che regna nei reparti e nei dormitori interni al complesso industriale del gruppo taiwanese di subappalto elettronico. Gli operai sono in gran massa giovani, celibi e sradicati dai loro villaggi. Come nelle altre fabbriche d'assemblaggio della Foxconn, le donne sono più della metà degli operatori sulle linee d'assemblaggio. In compenso, l'inquadramento inferiore, in contatto diretto e ravvicinato con gli operai delle linee, è in gran parte composto da maschi, così come le guardie private che a migliaia sorvegliano il recinto produttivo e riproduttivo (mense, parti comuni e dormitori) della Foxconn.

Come testimonia uno operaio che ha in seguito lasciato la fabbrica<sup>26</sup> :

« Non è che un vasto sweat-shop [laboratorio di schiavi, ndr] dove l'operaio è considerato come un elemento intercambiabile che non ha diritto alla parola. I sindacati ufficiali incaricati di difendere i nostri interessi sono dei bidoni ... Le guardie e i capireparto ci coprono d'insulti tutto il giorno e le libertà individuali sono dappertutto sbeffeggiate. »

Eppure, gli operai non sono più docili di tanto. In marzo e aprile 2012 avevano già fatto parlare di loro nel corso di scioperi e manifestazioni per l'aumento dei salari. Agitazioni che non hanno mai radunato la maggioranza degli operai, ma che hanno seriamente disturbato il ciclo produttivo in ragione in particolare dei loro focolai improvvisi e imprevedibili. Improvvisi ma non disorganizzati, poiché come altrove in Cina e ancor più alla Foxconn, la disciplina è assoluta e i controlli interni al territorio produttivo sono d'una rara efficacia: grazie all'impiego di mezzi tradizionali di spionaggio (informatori e guardie private) ma anche « tecnologici » (telecamere dappertutto e necessità di presentare il cartellino magnetico d'identificazione per ogni spostamento interno). Nulla ci consente d'affermare che dietro a queste lotte ci siano uno o più organismi autonomi formalizzati della classe. Tuttavia, il regime Foxconn non può essere investito dalla critica pratica della lotta di classe senza un certo livello di coscienza e d'organizzazione collettiva. Una ulteriore dimostrazione di questo è stata l'agitazione interna al recinto della fabbrica di Taiyuan il 24 settembre 2012.

## **23 e 24 settembre**

All'origine degli scontri che hanno opposto da 2 a 3 000 operai alle guardie private della Foxconn all'inizio e a 5 000 poliziotti dopo, un « alterco » in un dormitorio tra alcuni operai e delle guardie private, intervenute tardi nella notte di domenica. Gli scontri sono stati abbastanza duri perché Foxconn decide di sospendere ogni attività della fabbrica per 24 ore. La polizia procede a numerosi arresti tra i quali un buon numero del 40 rivoltosi che hanno dovuto ricorrere alle cure ospedaliere. La spiegazione ufficiale della Foxconn fa riferimento alle violenze che sono seguite al tentativo delle guardie private di separare due gruppi di lavoratori che litigavano in un dormitorio.

Una spiegazione che non spiega perché, immediatamente, migliaia di operai si sono rivoltati contro la milizia della foxconn... « Il motivo reale è che essi (i rivoltosi) sono frustrati dalla vita », ha affermato colui che, per primo, ha diffuso su Internet alcune immagini degli scontri. Frustrati dalla vita che conducono per esigendo un futuro migliore. Sta qui il senso profondo della violenza operaia che espressa a settembre 2012 in questa fabbrica della Foxconn. Una percezione condivisa da migliaia d'operai che ha saputo maturarsi in reazione collettiva al comando padronale del territorio produttivo dato.

## **Contropotere ?**

Un atto eminentemente politico dunque, ancorché effimero. Un atto che parla di liberazione dal lavoro salariato e di potere operaio. Un atto certamente isolato che cela in embrione tutta la potenza distruttrice del presente propria della classe sfruttata. Ma un atto anche che non manifesta la capacità di dominare il territorio produttivo del capitale innestandovi i primi elementi stabilizzati del contropotere operaio. Un contropotere operaio che s'instaura progressivamente nella lotta quotidiana contro il capitale in tutte le sue manifestazioni per l'esercizio sistematico e organizzato della forza proletaria, ma che non si riduce a questo.

Un contropotere che si definisce praticamente mediante l'affermazione, via la libera associazione, d'una cooperazione sempre più stretta tra senza riserve per combattere i rapporti sociali fondati sullo sfruttamento e l'oppressione. L'azione diretta cooperativa che destruttura, smonta pezzo a pezzo i mezzi del dominio del capitale e dello Stato, è il passaggio obbligato verso la cooperazione produttiva sociale pienamente dispiegata, verso la fine delle società divise in classi. È stato precisamente il banco di prova di questo tipo di dinamica che è relativamente fallito a Taiyuan. Così, nella sua immediatezza, lo scontro di settembre 2012 si comprende più come il prolungamento dell'iniziativa di difesa operaia contro il dispotismo padronale che come una conquista di potere da

---

<sup>26</sup> *Libération*, 30/09/2012.

parte degli operai. Pertanto, al pari di tutte le altre lotte difensive indipendenti, siano « pacifiche » o no, essa risuona come un grido di guerra contro lo sfruttamento e l'oppressione.

## C'È VIOLENZA E VIOLENZA....

*« Riguardo agli atti di violenza individuali o collettivi - come fare saltare un ponte costruito da crumiri o distruggere una macchina in una fabbrica -, succede che ogni contenuto sovversivo sfugga ad ogni comprensione. In questo caso, l'azione può essere condannata non solamente dai capitalisti, ma anche dalla classe operaia. »<sup>27</sup>*

I tre casi che abbiamo analizzati non hanno valore d'esempio. Non sono delle ricette da applicare ovvero ad opporre le une alle altre. Non si tratta nemmeno di disprezzare questi tentativi operai quali che siano le critiche che rivolgiamo o i limiti che vi sveliamo. Lo studio di questi tre casi è, in compenso, d'una grande utilità per comprendere che il cammino dell'autonomia della classe è tortuoso, fatto di brancolamenti, avanzate e ritirate attraverso le quali si forma l'organizzazione operaia, sola capace di maneggiare la violenza scientemente.

Per i minatori di platino del Sud Africa, gli attori dell'esercizio della violenza sembrano poco numerosi comparati all'insieme degli scioperanti. Tuttavia, le prime azioni offensive – tra le quali l'assassinio di guardie, poliziotti e sindacalisti – benché minoritarie, hanno certamente permesso alla paura di cambiare campo. Quale che sia la percezione da parte degli altri operai (che peraltro non hanno mai rigettato questi atti), l'impiego della violenza puntuale ha molto probabilmente aiutato a partorire uno sciopero dove la minoranza attiva (i minatori di profondità) è riuscita ad assicurarsi il sostegno o la neutralità benevolente degli operai di superficie.

Benché si possa rimpiangere l'assenza d'organizzazione dispiegata per resistere collettivamente alla vendetta inevitabile dello Stato, questa assenza non ha impedito l'estensione della lotta; dapprima alle altre miniere di platino e d'oro con condizioni di lavoro paragonabili e geograficamente vicine; poi alle miniere d'altri metalli e di carbone, con condizioni di lavoro più moderne e meccanizzate.

Al contrario, l'impiego della violenza da parte delle forze di repressione ha incoraggiato questa estensione. Benché la conta dei morti e dei feriti è stata a netto vantaggio dello Stato e del suo sindacato, il prezzo politico che gli è costato è stato molto alto. L'indignazione pubblica nei confronti dei metodi rievocanti l'apartheid ha dato una giustificazione alla violenza operaia, preliminare e futura. Condotta in posizione di forza, l'uso della violenza è uno strumento da utilizzare con precauzione, lezione che vale tanto per la borghesia oggi che per il proletariato semmai la situazione si rovescia.

Per gli operai della Maruti, la violenza di massa di cui hanno dato prova all'incontro con la direzione e i suoi rappresentanti e gli strumenti di produzione non era offensiva, ma l'espressione di frustrazioni davanti ai limiti subiti e non sormontati dalla lotta di fabbrica. L'incapacità del sindacato di superare la sua qualità di rappresentante e di girarsi verso un'organizzazione implicante direttamente gli operai come attori, e questo ad ogni livello (di precarietà o no, urbanizzati o no), è finalmente scoppiata un grande giorno. Con la rivolta, il debole inizio d'organizzazione operaia è rapidamente sopraffatta dalla repressione congiunta, padronale e poliziesca.

Infine, nel caso di Foxconn, se rimane difficile discernere il livello d'organizzazione operaia, è certo che si trattava d'un episodio – né il primo, né l'ultimo – d'una serie che, di fronte al totalitarismo cinese, non potrà permettersi il lusso d'evitare altri episodi di violenza.

I ognuno dei tre casi, aldilà delle loro particolarità, gli episodi di violenza si collocano in momenti differenti del movimento provocato dalla dialettica della lotta di classe, e possono servire da acceleratore a questo movimento, o ancora da rilevatori dello stato dei rapporti di forza, invisibili immediatamente. In un caso, la violenza permette alla lotta sotterranea di superare uno stadio e emergere un gran giorno, segnando l'inizio d'un ciclo locale. In un altro, essa accelera la sconfitta, in una situazione frutto d'una lotta il cui acme era superato, segnando la fine d'un ciclo locale. Infine, nel terzo caso, si tratta d'un episodio tra gli altri, che non segna né vittoria né sconfitta d'un campo sull'altro, ma rivela le contraddizioni tra i due campi e la determinazione di ogni protagonista.

---

27 Joyce Kornbluh. « *Wobblies & hoboes : IWW, agitatore itinerante negli USA, 1905-1919.* » Montreuil : L'Insomniaque, 2012. P 44.

Questi esempi ci consentono di verificare che l'uso della violenza (per i proletari come per i loro nemici) non ha effetto meccanico e facilmente prevedibile sulla lotta. Di più, l'estensione degli effetti non è legata all'intensità della violenza impiegata.

La tesi principale che proponiamo alla discussione è quella che vuole che l'esercizio della forza non ha valore strategico che quando si dimostra indispensabile per affermare il contropotere operaio. La vendetta e l'autodifesa, pur inevitabili e indispensabili in certe circostanze, non hanno niente a che spartire con questo approccio. Senza opporli alla violenza che dissolve i rapporti sociali fondati sulla dominazione di classe, queste espressioni del proletariato non contengono da sole alcun contenuto e dinamica trasformatore. « *La forza è un agente economico*<sup>28</sup>. »

Per il proletariato rivoluzionario ciò si traduce nella capacità pratica d'interdizione dei rapporti sociali capitalisti, nella critica concreta del presente che si trasforma in potere operaio. È evidente che solamente delle circostanze particolari permettono all'esercizio della forza proletaria d'essere anche un esercizio del potere. Il presupposto è che la società sia « in travaglio ». Travaglio nel senso del travaglio prima del parto riprendendo la metafora di Karl Marx : « *La forza è la levatrice di tutta la vecchia società in travaglio*<sup>29</sup>. »

I segni annunciatori della fine possibile della vecchia società non sono d'ordine « economico » (la crisi finale cara alla Terza internazionale<sup>30</sup>). Sono al contrario tutti interni ai rapporti sociali, sono eminentemente politici. La forza è « *levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società e che infrange forme politiche irrigidite e morte*<sup>31</sup>. » Secondo Engels, la forza è suscettibile di partorire una nuova società prima di tutta quando il movimento proletario manifesta abbastanza potenza per demolire pezzo a pezzo la costruzione statale borghese. Ma non solamente.

Marx e Engels, nel le Manifesto del partito comunista, precisano che « *se il proletariato nella lotta contro la borghesia è forzato a raccogliersi in classe, e se fattosi poscia per mezzo della rivoluzione classe dominante distrugge violentemente gli antichi rapporti di produzione, esso per tal modo abolendo cotali rapporti abolisce le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, e cioè abolisce le classi in generale e il suo proprio dominio di classe*<sup>32</sup>. »

La distruzione dello Stato deve raddoppiarsi della demolizione del regime capitalista di produzione e più globalmente delle condizioni social della società divisa in classi. La violenza si qualifica allora come agente « economico », l'azione cosciente, « soggettiva », del proletariato diviene anche un rapporto sociale nuovo, non più fondato sulle classi e i loro antagonismi. Al di fuori di questo quadro, la violenza operaia è una manifestazione secondaria ed effimera a dispetto dell'intensità che può manifestare. Uscita dal piano del potere operaio, la vendetta e l'autodifesa s'espongono ad ogni sorta di deriva possibile (non necessarie tuttavia), dal terrorismo nichilista alla crudeltà cieca passando per la subalternità conflittuale all'ordine esistente.

MC/KpK, 10 maggio 2013

Per la corrispondenza scrivere, senza menzionare altro, a : BP 1666, Centre Monnaie 1000, Bruxelles 1, Belgique.

Consultate il sito Internet di Mouvement Communiste : [www.mouvement-communiste.com](http://www.mouvement-communiste.com) e di Kolektivně proti kapitálu : <http://protikapitalu.org/>

28 Karl Marx : « *Le Capital 1; section 7; chapitre XXXI.* »

29 Ibidem.

30 Per una critica dei punti di vista sbagliati sulla Crisi, vedi Lettre de MC n°35 « *La crise fiscale des États à l'heure grecque* » Dicembre 2011.

31 Friedrich Engels : « *Anti-Dühring; seconda sezione ; capitolo IV* ».

32 Karl Marx - Friedrich Engels : « *Manifesto del partito comunista; Capitolo II : Proletari e comunisti.* »